

da: *La Stampa*, 19 ottobre 1997

*Nelle scuole cattoliche irlandesi: troppi ragazzi hanno un solo genitore*

## MAMMA E PAPÀ, PAROLE ABOLITE

DALL'IRLANDA viene una notizia, fredda, catastrofica: i termini "mamma" e "papà" devono essere banditi quando si parla ai bambini. Lo chiede la Chiesa cattolica irlandese che, come dice il *Daily Telegraph*, ha diffu-

so nelle sue scuole una direttiva, in cui raccomanda di tener conto che sono tanti i bambini che vivono col solo padre o con la sola madre. Loro ormai sono convinti che la famiglia sia fatta così? Continuare a nominargli il

genitore che non fa parte della loro vita vuol dire farli soffrire inutilmente. Così commenta la notizia, in prima pagina, Ferdinando Camon:

### Commento

A noi italiani, abituati a sentire Belfast come roccaforte della lotta indipendentista cattolica, fa un certo effetto apprendere che proprio Belfast è la città con il più alto tasso di famiglie monoparentali. Dunque non bisogna dire «Tuo padre e tua madre», oppure «I tuoi genitori», ma si deve dire: «Gli adulti che vivono nella tua casa» oppure «Le persone che si prendono cura di te». In questo modo il bambino che vive con un solo genitore, o con nessuno, non si sente diverso dagli altri. L'abbandono di padre o madre viene cancellato come naturale. La lingua non lo

contempla. Dicevano i latini: «*Nomina sunt consequentiam rerum*», i nomi dipendono dalle cose. Se la cosa "mamma" non c'è più, è inutile che esista la parola "mamma". In realtà così facendo non si elimina il lutto, ma lo si rende universale. Quando scompare un genitore, è come fosse tagliato l'albero sotto cui l'albero riposa. Qui non si taglia un albero, ma tutta la foresta. Quella direttiva è l'epigrafe sulla tomba della famiglia, così com'è stata dal neolitico a oggi. Se muore una madre, una famiglia entra in lutto. Se muore la parola "madre", in lutto entra tutta l'umanità.

---

da: *L'Unità*, 7 aprile 1997

*Giusto rivedere la legge rendendo più semplice avere un bimbo*

## Liberalizziamo le adozioni

VERREBBE spontaneo un grido di sollievo: «Finalmente!». La notizia è che si sta rimettendo mano a riscrivere la normati-

va per l'adozione e l'affidamento dei bambini. Fino ad oggi c'erano tanti ostacoli a ottenere un bimbo in ado-

zione o in affido: una scoraggiante Via crucis e un premio alla normalità.

### Commento

All'opposto della direttiva irlandese citata nell'articolo precedente, il Governo italiano cerca di rispondere in maniera più adeguata al desiderio di essere chiamati "mamma" e "papà". Fino ad ora la coppia doveva essere regolarmente sposata da non meno di cinque anni; doveva essere incensurata e senza vizi apparenti; doveva mostrare di non aver alcun "desiderio" di genitorialità. Fiorivano i trucchi psicologici: «Lo prenderebbero un bambino malato, handicappato?». Dovevano pronunciare un chiaro: «Oh sì, grazie!».

Se, come tutte le persone oneste, chiedevano un po' di tempo per interrogare la loro coscienza, la loro generosità e il loro coraggio, risultavano insufficienti alla funzione di genitore. Ma soprattutto dovevi essere giovane. Non più di quarant'anni. Se vuoi un figlio in affido o in adozione dopo i quarant'anni è perché sei in età che non puoi più farne di tuoi. E allora? Allora, niente. Il vostro è un desiderio egoistico. Puniti. Ci si è accorti che la vita media si è allungata e, finalmente, s'è presa in esame la legge per modificarla.

da: *La Stampa*, 10 giugno 1997

## Meno nascite, famiglia colpevole

# “Blocca la crescita dei ragazzi”

ROMA. C'è un “caso Italia” che all'estero è difficile far capire: il livello degli aborti nel nostro Paese è fra i più bassi, i metodi contraccettivi più usati sono

quelli tradizionali (cioè i meno sicuri), eppure la fecondità è a quota minima. Già nel 1979, quando fu compiuta la prima indagine sulla fecondità, si seppe

con chiarezza che in Italia calavano i matrimoni e i figli, mentre crescevano i tempi di “parcheggio” dei giovani nelle università e nelle famiglie.

### Commento

In un recente incontro il demografo Massimo Livi Bacci, dell'Università di Firenze, ha dichiarato: «Si conferma la sindrome del ritardo. Ritardo nel passaggio dall'adolescenza biologica all'autonomia personale nella società. Dilatazione del ciclo di istruzione, dell'entrata nel mondo del lavoro, dell'età per creare un'unione stabile (per le donne l'età media è di 27 anni), dell'età di progettare la nascita di un figlio (per le donne emerge l'importanza strategica dell'età fra i 30 e i 40 anni, quando cominciano ad affiorare anche fattori biologici di riduzione della fertilità). In controluce: cresce la consapevolezza delle scelte e si afferma un forte desiderio di paternità e maternità, desiderio che deve fare i conti con gli effetti del rinvio, per cui le donne si ritrovano a ridosso dell'età fertile senza che abbiano avuto il tempo per realizzare un progetto immaginato». Meno figli, dunque, che saranno sempre di meno: la

spirale si è innestata ormai da una ventina d'anni e il suo arresto appare del tutto improbabile. Meno figli significa meno fratelli e meno cugini e, in prospettiva, meno zii. Tutte queste figure vanno diradandosi, mentre i nonni e i genitori (sempre meno anche quelli, almeno in Irlanda dove, come abbiamo letto anche su questa *Pagina bianca*, hanno addirittura consigliato di eliminare i termini “mamma” e “papà”) sono tutti lì al loro posto: a “ritagliare” un mondo su misura dei figli, cioè un mondo ricco di “servizi” per essere sempre il più possibile liberi dai pargoli tanto amati. La generazione degli adulti (forse in tutta Europa) è in posizione di stallo: sembriamo vivere come fossimo gli ultimi, l'ultima generazione, che consuma tutto quello che gli capita di poter consumare, a scapito delle generazioni future. Non è solo una questione di numero, di quantità. In questo caso il numero è anche sostanza. Qualità dei figli, appunto.